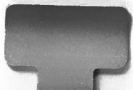
GIUSEPPE GIUSTI E LA SATIRA DISCORSO LETTO NELLA SOLENNITÀ DEL...

Luigi Bailo

GIUSEPPE GIUSTI

E LA SATIRA

DISCORSO

DI

LUIGI BAILO

GIUSEPPE GIUSTI
E LA SATIRA

DISCORSO

LETTO NELLA SOLENNITÀ DEL 17 MARZO 1870

NEL R. LICEO CANOVA

DAL

PROF. TITOLARE DI LETTERE GRECHE E LATINE

LUIGI BAILO

TREVISO

Tipografia di Luigi Priuli

1870

Se a voi presentandomi, o Signori, a discorrere di Giuseppe Giusti, dicessi che insolito timore mi fa peritoso, dovrei contare su tutta la vostra gentilezza ad acquistar fede al mio dire, il quale presso uditori meno cortesi potrebbe più presto parere già disusato artificio di rettorica, che verace sentire di modesto oratore.

Ma non ho nemmeno diritto a dirlo, conciossiachè l'argomento, onde timore m'ingombra, quale il facile imaginare me lo offerse, mi sia a trattare desiderato.

Egli mi sorrideva nell'imaginazione con un mondo di vagheggiati pensieri ma indistinti, perocchè li attingessi nelle mattiniere memorie e nelle primaverili fantasie della gioventù, dalle quali, come visione che ritorna, io vedea risollevarsi la patria quale m'apparia nei sogni della giovinezza, allora proibiti ma veraci, perchè presso il mattino delle grandi giornate d'Italia.

Erano i comuni pensieri degli amici coi quali avevamo imparato la storia, erano gli impeti dell'amore e i fremiti dello sdegno suscitati nel cuore dai canti de' poeti, erano le lagrime raccolte nel dolore di un popolo e il sorriso fidente e la parola venerata del martire.

Con questi pensieri giovanili venia legando a principio il pensiero del Giusti, poichè da' suoi versi, nelle secrete letture cogli amici, molte cose avevo imparato e molti sentimenti nutriti col sorriso e colle lagrime.

Ricordava le cure durate a procacciare queste poesie e a sottrarle alle indagini moleste, ricordava le notti spese a ricopiarle e le veglie prolungate nelle comuni letture, quando ammiravamo quest' armonica parola che consentendo al nostro affetto ci rivelava un mondo di pensieri, di grazie, di lingua e di armonie, tutta una nuova provincia conquistata alla poesia, e per entro alla velata parola studiavamo il profondo concetto, e mentre il sorriso ne sfiorava il labbro, ci spuntava sul ciglio la lagrima amara; e ricordo i fidati colloqui degli amici, e i canti bisbigliati nei passeggi solitari, e i confidati segreti che erano delitto, e i comuni pensieri letti fin nel sorriso dei passanti per via o sorpresi nel guardo indulgente di cari maestri, e ricordo gli impeti indomati dell'amore e gli eroici furori che trassero tanta gioventù a combattere e morire.

Ora ripensando queste memorie io credea rifiorirne il mio tema, ritrovando per esse nei vostri cuori l'eco dei comuni sentimenti e forse anche gli applausi indulgenti, ma quando ho ripescato nel fondo delle memorie, ho veduto che quei pensieri non prendono forma concreta nel mio argomento, e pensai di lasciarli là circonfusi dalla nebbia dove li vedete meglio ch'io non saprei farneli spiccare, nell'indefinito orizzonte cioè delle memorie e degli affetti, simili a quegli spazii celesti lumeggiati dai pittori ne' paesaggi, per entro ai quali o si vede o par di vedere lontano una città confusa.

Or ecco adunque ciò che mi fa peritoso, o Signori; che voi siate qui venuti con l'animo preoccupato da tali pensieri e con una aspettazione quindi, la quale non può se non tornare in danno alla estimazione di quel poco, che per rispondere meglio all'intenzione di questa solennità letteraria io potrò presentarvi.

E veramente io ben so che pericoloso tema si è il mio, e come devo parlare a giovanetti le cui vergini anime non hanno visto quello che a noi toccò di vedere, e or devono aprirsi alla speranza di giorni ancora migliori, nè sarebbe per me bello funestarle colla memoria di quel tempo in cui pareva che l'odio fosse sentimento permesso, e la imprecazione

ci scoppiava involontaria sulle labbra, e il sorriso si tramutava da sè nello scherno.

Ma io mi terrò nel campo pacifico delle lettere, ove Giusti impresse orme proprie, nel terreno dell'arte che egli amò come cosa divina; e così il mio discorso sarà continuazione della scuola, nè al tutto inutile lezione, conciossiachè l'arte consacri colle sue bellezze i pensieri e i sentimenti degli individui che per sè forse vivrebbono la vita fuggitiva d'un giorno, e le lettere depositarie tramandino alla posterità anche quegli impeti che passerebbero pel cuore senza lasciare una traccia.

I pensieri di crisi, di finanze, di economie e di lavoro hanno invaso tutta l'Italia. E come chi ha a fare lungo cammino, e fu soprapreso dal sonno, quando si ridesta, non solo ripiglia la via, ma studia il passo nè si sofferma ad ammirare la bellezza dei luoghi, così essa, per rifarsi del passato sembra che abbia posto l'arte dietro l'industria, e le lettere belle dopo le lettere di cambio. E non sarebbe a darle torto per intero, poichè le moderne nazioni sì avanzate per progressi di scienze lottano tra loro di commerci e d'industrie; ma io non vorrei che l'Italia trascurasse intanto queste belle e splendide gemme della sua corona, l'arte e la letteratura; nè vorrei dimenticasse come fu merito in gran

parte delle lettere di fecondare e maturare il concetto nazionale coll'amore della patria e col sentimento del bello.

Ora nelle lettere e nelle arti la gioventù studiosa dovrebbe cercare un asilo calmo e sereno, lontano dal vuoto cicalio o dall'assordante rumore che la distrae da begli studi e rendendola sbigottita e confusa ogni dì più da quelli la disamora, un asilo a cui pur dalle cure e dagli affari della vita potesse anche più tardi ritornare. Ed è perciò che io dovendo parlar del Giusti, nel quale il tempo non ha ancora appurato tutto ciò che potrebbe offendere, porto il mio discorso nel terreno dell' arte, lieto che avendo a parlare a così colti uditori potrò sopprimere quello che appartiene alla biografia e sorvolare sulla storia contemporanea come a voi, o gentili signori, ben conosciuta.

Tutti i generi letterari più elevati sortirono umili principii; le canzoni del rapsodo strimpellate a banchetti produssero il poema epico, le favolose leggende dei cavalieri raccontate alle veglie, il poema romanzesco; dal coro dei vendemmiatori derivò la tragedia, e dagli alterni scherzi de'campagnuoli fu tratta la commedia; così la perfezione della pittura in Raffaello ha i primi tentativi nel rozzo profilo che l'amante delinea col carbone progettando sul

muro l'ombra della sua donna, e quando il fanciulletto giocando abbozza colla creta le informe figure che prendono risalto nel suo vivace imaginare, egli rinnovella ancora i rozzi primordi dell'arte.

La materia è talvolta la stessa; se non chè l'amore del bello ne appura le imperfezioni, e molta parte pur ne rigetta. Non è col fango delle strade che lo scultore conduca i lavori cui voglia consacrati alla bellezza dell'arte, ma egli sceglie il marmo più fino e perfetto, materia che verrà poi diversamente abbellita secondo la forma che le darà atto e vita; poichè la statua, come dice Michelangelo, è dentro del marmo, è il pensiero che la scorge, e l'arte sta nel trarnela fuori colla mano obbediente al pensiero.

Da quel marmo infatti onde altri non seppe cavare che un malnato Golia, Michelangelo ne trae meraviglia dell'arte, il suo Davide; dallo stesso monte viene il blocco che lavorato da dozzinale scultore sarà una cosa senza nome, mentre sotto lo scalpello di Canova farà palpitare il seno giovinetto d'Ebe, spirare l'anima innocente di Psiche, o ridere la bellezza delle Grazie sorelle.

Così la satira fu anch'essa da umili principii elevata a genere letterario, morale e civile, e proprio delle società avanzate nelle quali lo spirito, dopo seguito lo spontaneo svolgersi del-

l' azione e del pensiero ritorna a sè, si ripiega nella riflessione, e trae la censura dell' obbietto reale e sociale mettendolo a confronto con una idea di perfezione la quale gli risplende in cima del pensiero.

La satira si manifesta, ne' suoi principî più impuri, come il frizzo scurrile, la censura invidiosa, la mormorazione maligna; nelle sue forme più rozze e plebee essa è la canzone che una raccozzaglia beffarda viene a cantarvi la notte sotto il balcone accompagnandola cogli strumenti poco armonici fabbricati dal magnano, è lo sgorbio di che il monello vi imbratta, con gusto suo proprio, i muri appena imbiancati.

Quale immensa distanza da queste forme primitive e volgari, ai capilavori dell' arte, le commedie di Aristofane, i sermoni di Orazio, il racconto di Petronio, il romanzo del Cervantes, le Provinciali di Pascal, il Tartufo di Moliere, i Viaggi di Swift, il Giorno di Parini, le canzoni di Bêranger, gli scherzi di Heine, e i versi del Giusti!

Fu l'arte a correggere e abbellire questa materia informe e volgare che parea diseredata d' ogni bellezza e respinta dalle buone lettere. E come pietosa educatrice s' affeziona talora ad uno di quei fanciulli cui natura nel corpo matrigna, ricompensò largamente colle grazie dello spirito, che scontenti di sè e degli altri irritati,

ove non siano corretti, diventano maligni; così l'arte ha raccolto questo genere rejetto, e coll'amore assiduo della bellezza, col brio del pensiero, e coi nobili sentimenti e col fine elevato appurandolo, l'ha sollevato; il quale tuttavia, come quegli spiriti ricchi di grazie a tempo maliziosi e pungenti, da tutti si teme, perchè tutti, dice Orazio, possiamo sentirne le punte, e tutti non sappiamo riderne, onde a screditarlo con maligna intenzione spesso si tenta confondere questo genere nobile coll'altro volgare.

Se mai vi fu spirito cortese quanto indulgente, esso fu certo Orazio, quest'uomo dai mediocri difetti e dal gentile conversare; eppure nemmeno egli sfuggì al biasimo di coloro che odiando le sue satire le confondeano colla volgare maldicenza; la sublime ironia che impersonale campeggia nel Giorno del Parini fu censurata; e Giusti stesso pur dovette discolparsi, quel Giusti il quale inspirandosi a' più sani principî, e a' più elevati concetti dell'arte avea messo ogni studio a tenere dignitosa e netta la sua satira.

Quando in una società stagnante d'ozii e di servitù s'infiltra il guasto, e le ridicolezze si accompagnano alle colpe, e il marcio morale o si ricopre con ipocrito manto, o fa pompa della piaga incancrenita che offende col fetore e colla

vista, ecco il tempo ed il campo della satira; allora, come dice Giuvenale,

Difficile est satyram non scribere.

I sentimenti morali offesi, il buon senso stravolto, i costumi imbastarditi, le rispettose usanze della patria e le tradizioni venerande dei maggiori malmenate, la coscienza publica offesa hanno lungamente maturato nella parte ancor sana le censure, negli scherni bisbigliati ai crocchi e mormorati tra vicini il giudizio della pubblica riprovazione s'è formato; se non che fra la turba, o paurosamente sommessa o per abitudine indifferente, v'ha chi risente più profondo lo sdegno e il dispetto, che a lungo ruminato col dolore erompe finalmente pel soverchio, e ne scoppia l'invettiva e la derisione.

Non è meraviglia che all' udire questo grido sollevarsi improvviso sui sommessi bisbigli, quelli che o si teneano sicuri del complice silenzio, o si rideano tra loro delle impotenti censure, si guardino attorno sbigottiti come al grido notturno di popolare sommossa; ma poichè veggono gli altri ancora o dormire o sbadigliare, si adoprano a far silenzio, mentre talvolta i sonnacchiosi stessi si lamentano che si rompa loro la dolce continuazione del sonno; ma ben la società quando s'accorge del pericolo che corse, accoglie grata il coraggioso insorgere e ripete, come eco che s'im-

milli, il vigile grido che consuona al suo pensiero.

Poichè questa è principal condizione della satira, che il suo spirito s'avvivi nell'alito dei pensieri comuni e risuoni quale voce sdegnosa del tempo e del luogo; mentre ogni detto pungente che non trovasse eco ne' comuni pensieri, o cadrebbe come strale che non arriva alla meta, o ritornerebbe su chi lo scaglia come la pietra che il pazzo getta in aria e gli ripiomba sul capo.

Nè ciò basta. Poichè ogni critica del presente si risolve in un confronto, o nel passato o nell'avvenire, con un tipo di meglio; è ancor necessario che questo tipo risponda alle simpatie del tempo. Così quando Dante a rimproverare i corrotti costumi di Firenze, ricorda l'onesto e riposato vivere dell'antica cittadinanza, esso fa vibrare ancora le corde del cuore, che dal presente corrotto risale alle imagini dilette e venerate di un passato più bello; ma quando i nemici del moderno progresso, censurando la parte, e sia pure non piccola, che risente di quella corruzione, la quale si manifesta in ogni tramutare di forme, vorrebbero tirarci addietro; la loro satira, anche vera, non è seme che s'appigli in noi, nè fa più effetto negli animi nostri che gli sberleffi di quegli spettri irrisori che si mostrano in sogno

allungando il braccio ischeletrito per attirarci nel sepolcro, nè trova più eco del vento notturno quando fischia per entro i teschi dei morti; conciossiachè l'ideale della nostra società sia innanzi e non indietro, e a quello mirando accogliamo volontieri la satira di tutto ciò che ci guasta e deturpa questo tipo di bellezza, di virtù e d'onore, a cui aspiriamo noi pure, generazione che si dibatte ancora nella formazione, simile a quel leone descritto da Milton il quale colla testa e colla criniera sublime, ha la parte posteriore ancora incompiuta e si arrabbatta per uscire dall'informe fango della creazione. Ricordatelo, o Giovani, non insinua la sua voce nei cuori colui che solo al male guardando, dispettoso degli uomini e dei tempi, tien sempre chiusi gli occhi per non ricrearli nella luce del bene che ad amare conforta; come pure a sua volta la stima degli uomini e la facoltà d'influire su di essi per mezzo dello spirito, non si ponno acquistare che colla onestà della vita e colla simpatia del carattere.

A queste generali condizioni rispondono le satire morali e sociali in cui Giusti dapprima fece le sue prove, disferrandosi dalle classiche imitazioni e tentando insolita via. Gli anni degli studi, la baraonda dell'università, le scappate della gioventù nutrirono la indipendenza di questo libero spirito, cui le cadute rimet-

teano giudizio, e insegnavano a non isdrucciolare nel fango; chè molto fango pur come e' dice, attraversò senza che gli inzaccherasse oltre le scarpe, e ne trasse anzi quel disgusto e quello schifo che maturò i suoi primi scherzi usciti senza ambizione letteraria nei crocchi geniali degli amici.

La fiacchezza dormigliona e impotente del governo toscano

Di papaveri cinto e di lattuga

e la miseria morale di una società infrollita, furono il campo in cui egli vide spuntare i primi germi spontanei della sua satira, germi fecondi onde coltivata crescerà rigogliosa la pianta dalla quale si coglieranno i vaghi fiori e diversi ad intessere la corona del poeta.

Se io non dovessi impormi riguardo a non abusare della vostra cortesia, mi prenderebbe vaghezza di addurre dei lunghi brani del Giusti; ma dovrò accontentarmi che voi, da voi stessi, ve li richiamate alla memoria, e avrei qui bisogno che voleste ripensare i versi sul Brindisi in cui raccomanda la semplicità del vitto e la schietta allegria della mensa, e riprende il fasto ignorante di chi tiene tavola aperta e la turpe servilità degli scrocconi, e punge i vili ricambi di fango e d'incenso, e le ciniche baje che trinciano a tutti la giubba addosso, e l'equivoco che sa di bettola; ma loda

invece le celie del lieto umore, la bontà cortese e piana, la virtù non selvatica, il tirare a vivere da buona gente, e le gaje censure che burlando, raddrizzano quando

> Il sentirsele — dire in presenza
> Prova l'orecchio — della coscienza

Or in quei versi sono già comprese le norme delle sue satire; che se pur nell'ardore giovanile gli sfuggirà qualche cosa che meno si possa lodare, il poeta più tardi saprà rigettarla.

Le lodi degli amici a' suoi tentativi l'incoraggiano, ed egli intravede già tutta la bellezza originale del genere e l' utilità che ne potrà derivare pei tempi.

Nelle sue mani la satira ritorna per la natura dei metri e per l'onda del pensiero vera poesia lirica morale, come talvolta la trattò Orazio e a noi più dappresso Parini. Egli stesso infatti riguardava la satira come sorella minore della lirica, mentre questa lodando la virtù, e quella vituperando il suo contrario, s'indirizzano ad uno stesso fine, la moralità dell'umano consorzio. Gli scherzi usati dagli altri a frivoli argomenti, egli adopera con più alti propositi, e il pensiero che negli altri si storpia e si smorza per difetto di parola appropriata o di motti vivaci, prende in lui forma intera e scolpita mediante la parola propria, arditamente a nuovi sensi e a nuove fogge tirata, me-

diante la frase e i motti colti dalla bocca del popolo meglio parlante, e imparati dalla lingua della balia.

La scarsezza stessa degli studi giovanili lo tenne libero e scevro da imitazioni classiche e da reminiscenze di scuola; egli ha studiato pochi libri, ma, ciò che importa, li ha studiati bene, e primo tra questi Dante, nel quale in germe si trovano già il suo stile e la sua poesia.

Poichè come in Omero risiedono i germi che svolgendosi matureranno tutti i generi e le forme di quella sempre originale letteratura, così in Dante si trovano come le idee madri di tutti i nostri generi letterari, fino a Parini e ad Alfieri, a Manzoni ed a Giusti.

Questa è l'impronta, lasciatemi così dire in questo tempo d'industrie, questo è il marchio della produzione nazionale.

E cotale impronta nessuno la portò più vera e propria del Giusti, il quale ebbe sempre fisso nella mente che non dobbiamo importare dal di fuori, ma sì far del nostro, ed egli avrebbe voluto che fin la rivoluzione italiana si facesse coi panni e coi rispetti del Casentino, mentre a lui sapea male tutto quello che sentisse di forestiero e gli uccidesse il paesano.

Questa parola *paesano* prende nella sua mente un concetto vagheggiato; essa è di quelle pa-

role che intese rivelano, un lungo filo di pensieri. Così egli dice in una sua lettera:

« Era molti anni che io non vedeva la primavera *paesana* che è bellissima, perchè Pescia è circondata dagli orti, e i colli d'intorno sono pieni d'alberi fruttiferi che essendo tutti fioriti, par d'essere veramente in un giardino.» In altro luogo ei scrive che i suoi versi non hanno nulla d'esotico, ma vengono dall'animo suo che è veramente *paesano*; e delle scuole letterarie in Italia così poetava:

In due scuole vaneggia il popol dotto,
La vecchia al vero il torbo occhio rifiuta;
La nuova, il letterario abito muta
Come il panciotto.

Aggiungi a questo un tirar giù di lerci
Sonniferi che il torchio transalpino
Vomita addosso a noi, del figurino
Bastardi guerci;

E tosto intenderai come dal verme
Di bavose letture allumacato
Del genio *paesano* appena nato
Raggrinza il germe

E benchè il genere stesso che egli veniva svolgendo, trovasse ne' contemporanei stranieri riscontro, e' si tenne sempre ai fiori delle nostre campagne e ai frutti del suo paese, non volendo imitare, come argutamente dicea, coloro che posseggono giardini i quali per esempio trascurano la piantagione dei nostri nespoli che

le fanno grosse e saporite, per la smania di avere di quelli del Giappone che le fanno piccole ed agre.

Lo stesso scherzo, *l'umore* stesso, fu nel Giusti veramente italiano, direi di più, casalingo; è il buon umore del Berni così originale, ma annobilito e rivolto a più utile fine; egli l'avea fieramente colle composizioni ipocondriache che sui modelli d'oltremonte imbastardivano le nostre lettere e offuscavano la serenità del pensiero italiano; conciossiachè i dolori del Werter e le ire dell'Aroldo tormentassero allora di verace o imaginario affanno molti giovani cuori, annuvolando le teste italiane; ed egli disconsigliava e scherniva questa manìa del dolore che veniva impadronendosi degli animi giovanili gettandoli nell'impotente sconforto:

Misero! a dieciott'anni
Si sdraja nel dolore
D'aerei disinganni,
E atteggia al mal umore
Il labbro adolescente
Che pipa eternamente.

E non è già che molti dolori non fossero dalla gioventù d'allora e sentiti e profondi; poichè se il dolore è problema dell'uomo, questo problema si era con molti nodi aggrovigliati avvilupato e ingroppato in quegli anni di ozi costretti e di impotenti riscosse, poichè

la gioventù bisognosa di moto, di vita, di agitazione era allora incatenata come Prometeo dal destino e dalla forza, mentre i desideri impotenti le rodeano il cuore rinascente.

E benchè Giusti avesse riacquistato la serenità della mente, era anch'egli passato attraverso questo dolore, e ne avea contratto un abito di mesto sorriso; che se talvolta facea pur professione di vita allegra e scioperata, era, come dice Gino Capponi, una sfida contro ai composti atteggiamenti di infinto dolore, nè dico, ei scrive, che perchè sia nato buffone io, tutti debbano fare il Pulcinella. Ma però con più vero sentire forse scrivea, che il dolore si era in lui convertito in riso,

> Ah! in riso che non passa alle midolla,
> E mi sento simile al saltimbanco,
> Che muor di fame, e in vista ilare e franco
> Trattien la folla.

Onde ad un giovine che gli avea presentato i suoi versi, così egli rispondea: «Tutto deve sorridere intorno a voi, poichè la vostra condizione non è tale da turbarvi questa gioia unica fuggitiva de' primi anni. Perchè adunque affettare un'infelicità che non potete sentire? Perchè offuscare le imagini delicate e soavissime che s'affacciano alla mente? Ah! assai è invasa tra noi questa manìa. Gli echi d'Italia (direbbe un francese) dalle Alpi al Lilibeo non ripetono

che lunghe e nojosissime *Geremiate*; l'assuefarsi a credersi infelice, induce ad accusare d'ingiustizia l'ordine delle cose, ci fa credere d'essere soli sulla terra e termina col precipitarci in quell'apatia che degradando l'uomo gli avvelena le sue più dolci affezioni, le più nobili facoltà, e ne fa uno scettico in fine. Tutto ha un compenso nell'amore degli studi liberali. In esso voi troverete un fonte inesausto di consolazione ogni qual volta o l'amore o qualsivoglia altra passione vi conturberà lo spirito. Ogni parola, ogni sentenza non assaporata per l'avanti che mediante le regole dell'arte, vi si animerà all'occhio della mente, vi suonerà ineffabile nel cuore e vi parrà che ripeta la segreta istoria della vostra vita. Allora contrarrete quella dolce malinconia che non si può fingere; perchè non vi esorto a fuggire gli affetti, ma a nutrirli — Urlino le bestie, a noi basta il condolerci. »

In queste parole è racchiuso il segreto onde si svolge il suo umore che ora come elemento principale dell'arte, io devo più da presso investigare, e questo segreto l'ha in gran parte manifestato egli stesso nella vita di Parini.

Noi abbiamo detto già come nei tempi corrotti, in qualche petto santo, alla vista del male, scoppi il grido dell'imprecazione; è il primo grido involontario strappato anche al forte, quando il male lo strazia, e nella inte-

rezza delle forze e dei sensi gli suscita lo spasimo; se non che, se il dolore perdura e soverchia, il paziente o s' atteggia alla calma e quasi alla insensibilità, e crolla la testa e amaramente sorride, ma di sorriso umano; o si dimena e si contorce, e nelle convulsioni gli esce un riso sgangherato che spaventa e una parola irosa che impreca.

E così pure il poeta, se ha temperato lo sdegno colla bontà, mestamente sorride nel dolore; che se all'incontro ha nutrito il dispetto coll'odio, il suo umore s'è depravato nello scherno e scoppia nell'imprecazione.

È questa la storia di tanti nobili ingegni del nostro secolo in cui pare siasi avverato quella triste profezia, che coloro i quali erano mandati da Dio col dono del genio e della poesia a benedire e consolare, si volsero invece ad imprecare e schernire.

Vedete Goethe e Byron, i due grandi poeti che annunziatori di nuovi pensieri siedono sulle soglia del nostro secolo, inspirando la moderna poesia. Come essi erano nati per consolare e per consacrare!

Or bene! essi vissero l'uno irato, l'altro impassibile; l'uno nel furore delle sue torbide passioni, l'altro nella fredda apatia delle sue umane esperienze, e tutti e due finirono ad una stessa conclusione, l'imprecazione ed il riso.

L'imprecazione di Byron, erompe da un cuore straziato che fa pietà, ma sentite lo scoppio beffardo del suo riso, voi non potete sostenerlo, poichè non vi è scherno che più ributti di quello che, come nel suo D. Giovanni, irride alla virtù. E pazienza Byron, la cui anima era lacerata da veraci dolori, ma Goethe, questo Giove dall'olimpico sorriso, quest'uomo, il più felice de' mortali, perchè dovea anch'egli imprecare ed irridere? Ora io non so se vi sia più bisbetica imaginazione di quel suo primo Mefistofele che con ghigno infernale tutto deride, la scienza, i desideri dell'anima, la bellezza inconscia della vergine, e quando ha travolto nel fango e nel delitto la povera Margherita, con voce rantolosa ancora la maledice dannata.

Or qual meraviglia che sull'intonazione di questi due grandi corifei del secolo, anche il coro degli altri minori poeti accordi le sue note? E non è a credere che sia tutta loro la colpa, se nel secolo offuscato da una torbida atmosfera, non seppero trovare le parole indulgenti del compatimento e le consolazioni immortali della speranza; ma è a ritenere che ci sia qualche cosa di sconsacrato nell'aria in cui vagano i torbidi sogni delle coscienze e i dubbi tormentatori dello scettico; onde la parola che pur esce dal petto amorosa, piglia da sè nell'aria

questo suono desolato. Così pur troppo, benchè fossero i fieri dolori a tormentare Leopardi, la sua anima che era pur fatta ad amare, e giovinetta avea trovato la parola della speranza, si rovesciò più tardi nel vortice dell'infinita disperazione, e il suo cuore, strappatesi ad una ad una le care illusioni che aveano sorriso a' suoi vergini pensieri e a' suoi primi amori, ne rimase straziato.

Ora è qui invece ove si differenzia il Giusti, e dove il suo dolore trova una nota più umana, una parola tra mite e addolorata e, per dirla con lui, quel sorriso che nasconde una lagrima, e quella ironia senza malignità che pure è la spada più acuta e più rovente che possa opporre la ragione e la dignità offesa.

Poichè se certa sofisticheria non vede delle cose umane che il lato o ridicolo onde il riso di Democrito, o il doloroso onde il pianto di Eraclito, più conforme è all'essere umano, la temperanza dell'uno nell'altro, chè di letizia si piange come si ride, e di dolore pur si ride come si piange.

E veramente a noi vecchie razze che abbiamo raccolto tanta dolorosa esperienza, pare perduto il sorriso innocente, il sorriso inconscio e sereno della Grecia; ma pur ci rimane ancora il sorriso riflesso, più profondo, più maturo, più civile, cui attinge nella coscienza il pen-

siero che confrontando trova discordi la nobiltà de' suoi ideali e la miseria della realtà.

E di qua gran parte del nuovo genere che *umorismo* s'appella. Esso è appunto questa temperanza di riso e di pianto, di pensieri non comuni e di affetti delicati, di scherzi leggeri e di riflessioni profonde. È un genere tutto moderno che corrisponde a questo riconcentrarsi del pensiero in sè stesso per figliare di sè nuovi pensieri e foggiar nuove forme di pensiero, mentre il riso degli antichi più libero e più licenzioso si attingeva dal mondo esteriore e nella vita publica e privata. Vedete Luciano come folleggia liberamente, e come licenziosamente scherza Aristofane, e sul loro esempio guardate che spensierato riso sia quello dei nostri cinquecentisti, del Berni sopra tutti che ha fornito molta parte della forma a' moderni umoristici; i quali proponendosi un fine ben più alto del solo far ridere, intendono, come dice Thakeray, di eccitare e dirigere il nostro amore, la nostra stima, il nostro disprezzo, sia toccando le fibre più delicate del cuore, sia destando il riso; poichè, come dice Hegel, divino privilegio degli umani è il riso, e suona sulle labbra del nostro popolo una profonda parola: ridere fino alle lagrime; e molte serie cose si possono pur trattare col riso, e si possono dire delle amare verità e di buon senso ripiene; e molte cose e molti uomini con esso rimettere al loro posto.

La manifestazione più semplice di questo riso è l'ironia che ci sorge spontanea nel pensiero alla vista della pretensione, dell'insincerità, dell'impostura, e come dardo avvelenato, quando è ben diretta, va a ferire l'avversario in parte mortale.

Che se l'ironia è indizio talvolta d'un'anima ammalata, è pur sempre manifestazione d'una mente elevata, tanto che taluno la chiamò il verbo dell'intelligenza, ed essa infatti non domina che nelle società e nelle persone di squisita coltura, nè riesce facile a menti volgari l'intenderla e il gustarla.

Ora l'ironia è la sferza che più s'adopera nella satira morale, e che nella politica si può usare con meno di rischio, perocchè quando pure un uomo come un governo, presuma tanto di sè da non tollerare censura, rimarrà sempre di poterne lodare con fino sorriso e imperturbata faccia, gli errori e gli assurdi, i quali non fanno difetto mai in chi tanto di sè presume. Certamente che ci vuole destrezza molta a maneggiare quest'arma avvelenata, poichè può deviare, spuntarsi, ritorcersi, e offendere l'incauto stesso che l'adopra, ma quando è bene diretta, essa penetra lacerando, e lascia entro l'aperta ferita col veleno il ferro che nessuno sarà capace di trar più fuori, e chi ne fu una volta ferito, non se ne riavrà più mai. Tale è

la fina e tremenda ironia che campeggia nell'immortale poema col quale il Parini ci disgombrò quella peste che rodea l'alta società gli ultimi anni del secolo scorso.

Cotal ironia maneggiava assai bene il Giusti, e valga ad esempio unico la sua — *Terra dei morti* — Come questa parola di Lamartine che allora e poi fece tanto rumore, e che pure, diciamolo tra noi in confidenza e come in famiglia, non era al tutto falsa nè ci fu poco salutare, venne dal Giusti rilevata!

È tutta una moria;
Niccolini è spedito,
Manzoni è seppellito
Coi morti in libreria;
E tu giunto a compieta.
Lorenzo, come mai
Infondi nella creta
La vita che non hai?

Cos'era un Romagnosi?
Un'ombra che pensava,
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi;
Per morto era una cima,
Ma per vivo era corto;
Diffatti dopo morto
È più vivo di prima.

e continuando l'ironia come ei ritorce e ribatte con forza il ferro contro gli avversari!

Con che forza si campa
In quelle parti là!
La gran vitalità
Si vede dalla stampa;
Scrivi, scrivi e riscrivi,
Quei geni moriranno
Dodici volte all' anno;
E son lì sempre vivi.

Non mi farò qui a divisare le diverse maniere onde si suscita il riso, nè dirò su quali oggetti si può dirigere, perocchè delle cose umane, complicate come sono, tutte possono offrire il fianco alle saette; ma ciò che importa si è, che non si getti il ridicolo nè sul bene nè sulle virtù; nè si sparga il riso su quello che per comune consenso è bello e venerato; poichè l' anima umana, che tollera pur d' ogni cosa anche più santa la critica quando è seria, ripugna a cotal riso come a sacrilegio, e i nobili istinti del cuore insorgono sempre contro questa profanazione, onde l' oggetto che si crede rodere col ridicolo, vi resiste come la lima al dente della vipera.

E poichè havvi nello scurrile e nell' osceno contrasto tra l'umana dignità e il brutale avvilimento, pare che in essi vi sia molta copia di riso e sgangherato, a cui ricorrono facil mente i volgari, ma dal quale come da cosa limacciosa si dee ben guardare ogni animo gentile che pensi, quanto sublime sia la sovranità

dello spirito che non vuole profanare il riso, il quale come raggio di bellezza lampeggia sulle umane labbra, potente a fare solenni giustizie.

Impertanto coloro che odiandolo perchè lo temono, non vorrebbero che l'uomo l'usasse a trattare cose serie, come la serietà meglio all' uomo si convenga, vanno errati; conciossiachè anzi proprio solo dell' uomo, come dice Rabelais, sia il riso, il riso che aggiunge, secondo Sterne, un filo alla trama della vita, onde quell' amabile umorista che era Steele dicea: ridete, chè il rider è umanità, e v' è ancora un' altra parola nel nostro popolo che dice: il riso fa buon sangue. Che se taluno vuole assolutamente la grave serietà come più propria dell' uomo, io allora con Montaigne direi, che v'è ancora qualche cosa più seria d' un uomo serio, esso è l' asino del mugnajo quando grave e pensieroso, a passi lenti, sotto il peso del basto, se ne va alla sua via, che pare un filosofo.

Impertanto questo sorriso pur tremolava sulle labbra di Socrate quando con fina ironia combatteva i sofisti, e ancora gli lampeggiava quando con sicura fronte si difendea dinanzi ai giudici e bevea la cicuta; ed io ben credo anzi con Heine, che spesso la natura a proteggere le cose delicate e i cuori sensibili, li avvolga entro una spinosa corteccia di scherno, perchè

non possano ivi roder le bestie; e credo pure che sia virtù e grandezza il coraggio che ride a suo tempo; poichè vi sono dei tempi, nei quali si riserba al secreto il pianto che di natura è pudibondo, e in publico, a far dispetto, si ride del riso del martire in faccia a' suoi oppressori.

Eccomi quindi condotto a parlare della satira politica del Giusti, nella quale in più larga copia ei riversò la potenza acquistata nelle satire morali; e fatemi grazia, o Signori, per l'ordine del mio discorso, di questa distinzione che in sè non è vera, perchè nè anche in letteratura vi ha intima distinzione tra politica e morale. E ben dalle satire morali alle politiche ei risaliva, poichè ogni riforma che vuol produrre buono effetto, nello Stato, dee prima cominciar dai costumi dove attingono forza le leggi e in cui si formano i caratteri.

Un giovine alunno ha raccontato le condizioni della Toscana d'allora, nè io mi farò qui a ripeterle; mite il governo nè sanguinosa la reazione, tanto che da molte parti d'Italia vi aveano trovato rifugio molti liberi spiriti; nella letteratura politica colle tradizioni ghibelline di Dante e di Machiavelli s'era formata la scuola del Nicolini; attorno al Lambruschini valenti educatori si erano raccolti a discutere il rinnovamento dell'educazione popolare principio di ogni sincero rinnovamento politico; nè io ri-

corderò tutti que' gentili spiriti di Toscana, molti dei quali ancor ci vivono, con cui ben presto il Giusti si trovò in comunione di pensieri e in corrispondenza di lettere; ai quali si aggiunsero più tardi i maestri della scuola lombarda Manzoni e Grossi, e della piemontese D'Azeglio e Balbo, splendida plejade che brillava nel torbido cielo d' Italia, in un angolo ove le nuvole non bastavano ad offuscare la luce e il sereno. L'epistolario del Giusti la cui lettura vi raccomando, o giavanetti, oltre che tesoro di lingua e guida all' intendere le poesie di lui, sarà pure, quando il nostro tempo apparterrà tutto alla storia, sussidio a conoscere le condizioni della Toscana d'allora.

Essa era adunque un focolare, in cui si potea con meno di pericolo alimentare il sacro fuoco dell' amore d' Italia, perocchè altrove si fosse cercato di estinguerne la fiamma col sangue. Il governo di Toscana, tirato a scosse e a spinte, barcamenava tra i desiderî de' liberali all'intorno e le ordinanze reazionarie della cancelleria di Vienna.

Tuttavia non bisogna credere, che una reazione politica sia sempre fatale alle lettere. Certamente allorchè essa si presenta colle carceri e colle forche a imporre silenzio, quando anche sia impotente a far tacere la voce della coscienza, ben riesce ad impedire la pubblica-

zione e forse anche la produzione di molti lavori; allora si hanno di quei tempi che Tacito, vedete come io non mi comprometta a parlare di cose a noi vicine, narrava con parole che trovano ancora l'eco nei nostri cuori.

Ma una mite reazione può anzi giovare allo sviluppo dei virili propositi, poichè essa costringe gli spiriti a riconcentrarsi, a maturare gli affetti, a nutrire coi sentimenti e col dolore i pensieri che non isvaporano in chiacchiere; inoltre la reazione è fatta per agitare l'opinione col contrasto dell'opinione contraria, è fatta per ravvivare i sentimenti nazionali ricoprendoli con una irritante salvaguardia, intrattenendo l'amarezza dell'insulto e portando silenziosamente a maturazione il sentimento patriotico; fu infatti nella oppressione stessa che si venne maturando nei cuori e nelle menti italiane il concetto della nostra unità.

E qui vedete dignità delle lettere. I nostri scrittori, raccolsero questi sentimenti, li maturarono, e mantennero intemerati quelli e sè stessi; non un ingegno si prostituì nei banchetti dei sovrani oppressori a cui veniano invitati; ma tutti come l'antico Mosè, preferirono essere a parte dei dolori del popolo, che dei tripudii delle reggie.

E questi scrittori sparsi per tutta l'Italia, dandosi spesso ritrovo a' congressi e special-

mente in Toscana si raccoglieano in un pensiero comune, nell' attesa di giorni migliori che già si presentiano vicini, scrivendo dell' Italia, e flagellando tutti coloro che ne faceano il mal governo; nel che specialmente versò la satira politica del Giusti.

La satira politica per l'altezza del fine, per la nobiltà della materia, può sollevarsi al più alto genere letterario, rivestendo ancora meglio il carattere nazionale.

Essa rompe i codardi silenzi, impedisce le mutue connivenze, spaventa le tacite compensazioni del male, è la nota censoria della publica opinione che agitatasi a lungo incerta nelle sommesse rimostranze, ruminando lo sdegno, ha trovato finalmente l'espressione giusta e severa, che rileva il pensiero comune, disfoga l'assaporato dispetto, e diviene la voce della publica coscienza alla vista del male smascherato; è il grido d'insurrezione che uno spirito non piegato da abitudini, non domo da paure, nè storto da pregiudizii solleva a salvare la patria.

Questa satira politica in certi tempi è l'unica protesta possibile, e come tale l'intendeva il Giusti; essa dirizzandosi contro a' potenti, vuol più di coraggio e di sacrificio, ma trova anche più disposti gli spiriti ad accoglierla, e più si invigorisce nell'alito de' comuni pensieri e nel-

l'ardore degli affetti comuni che raccoglie e stringe in un fascio, a guisa di razzo notturno lanciato in un campo di battaglia a disperdere le molte tenebre, ad attirare gli sguardi, a dare il segnale rischiarando di sinistra luce il nemico.

Questa satira trova buona accoglienza nel popolo, anche quando esso stesso, come avviene nelle democrazie, ne sia fatto bersaglio; poichè il popolo, quando pur signoreggia nè gli mancano i bugiardi adulatori, non è poi tanto accecato di sè che non creda poter essere ancora oggetto di ridicolo, ed è sempre poi così disposto da provare ammirazione e simpatia per tutti gli atti di coraggio e per le ardite insurrezioni contro ogni dispotismo.

E qui permettete, o Signori, che io risalendo colla memoria alla Grecia, ove sono i miei studi, ricordi Atene, quando estinta l'olimpica voce di Pericle, si levò in quella guasta democrazia Cleone il demagogo che accarezzando le popolari passioni, guidava a suo capriccio la plebe. Aristofane allora con libertà coraggiosa scherniva questo popolo che pur lo avea caro quanto più arditamente satireggiava con sè gli altri suoi favoriti. Egli attaccava di fronte le passioni del popolo sovrano, non lo risparmiava nelle ridicolezze, lo perseguitava ne' difetti, lo combatteva nelle ambizioni e nelle utopie.

Non è d'uopo che io dica quanto differente si fosse la condizione del Giusti in un governo non libero, nel quale se è coraggio sempre attaccare, la prudenza ha per molta pratica insegnato, che si può dir tutto anche senza dare incomodo a chi ci vuol male, di farci le spese in prigione; e dai concetti stessi involuti di fine arguzie e di sensi coperti l'arte trae nuove bellezze e dilicate, e costringe il pensiero a soffermarsi e riflettere, onde il concetto più profondo e più vivo nella mente si stampa.

V'era inoltre nel Giusti una innata moderazione d'animo la quale conciliandosi anche coll'arte e colla politica il teneva lontano da ogni esagerazione, nemico alle declamazioni, nemico agli arruffapopoli.

Or egli avea innanzi a se un governo io non so se più timidamente liberale, o più fiaccamente reazionario, il cui principe, come e'dicea,

> .. benchè snervi i popoli col sonno,
> Quando si sogna d'imitare il nonno,
> Qualcosa annaspa.

Egli avea innanzi una burocrazia quale potea uscire dai Gingillini; avea innanzi a se una polizia quale si pare nel *Congresso dei birri;* egli vedeva nella marmaglia molta miseria e ignoranza, e i vizii coltivati e i pregiudizi della lunga servitù che risaliva ai Medici, e sentendone pietà assimigliava se stesso a quell'uomo

pensoso che assiste un tratto a' giocolieri. La folla ride, si svaga, trae stimoli da quegli uomini immodesti, da quelle donne che saltano sciolte e seminude; ma egli che sente sè negli altri e gli altri in sè, s'adira e si vergogna di veder l'umana carne alla berlina, e strascinata nel fango.

Lo tormentava poi la vista più odiosa di coloro che mangiavano i frutti del mal di tutti, e contava i voltafaccia dei tribuni di caffè, dei quali scriveva: « Io era nel 31 giovinetto, e passava per freddo in queste cose, forse perchè non faceva rumore. Quando i rumorosi tacquero, pagati o no, io stomacato di tanti voltafaccia cominciai, non dirò a gridare, ma a farmi più vivo. La mia musa fu il dispetto di veder caduti nel letamajo i tribuni . . . . dai quali ripugnava tacitamente, sebbene mi sentissi fremere nel profondo del cuore gli stessi affetti. »

Ma al di là della Toscana v'era l'Italia, della quale e' facea dire al Rogantin di Modena:

> Qui, nell'aria, nel terreno
> Chi lo sa? c'è del veleno.

l'Italia la cui storia lunga e dolorosa di conquiste straniere, di signorie paesane e di divisioni intestine, egli narrò nello *Stivale* riassumendo così il concetto nazionale della nostra unità:

Se volete rimettermi davvero,
Fatemi con prudenza e con amore
Tutto d'un pezzo e tutto d'un colore.

Ma l'Italia era cavalcata dall'Austria che dopo il quindici avea rimesso il povero stivale allo scorticatojo, e alla quale guardava il Giusti come a causa de' nostri mali, sia che morisse un imperatore o che un altro ne venisse incoronato; all'Austria in mano di Metternich anima della politica reazionaria della Santa Alleanza, e malgenio d'ogni conciliazione fra popoli e principi in Italia, ove egli mandava i suoi emissari, all'Austria della quale il Giusti scriveva il *Delenda Cartago.*

Anche in queste composizioni io mi sono richiesto a quale dei mezzi satirici il Giusti domandasse il veleno onde intingere le punte amare degli strali che poi conficcava così profonde nell'avversario.

Ora se non mi inganno, mi pare che la forma dal poeta più usata, e di sarcasmo ripiena, sia quella di mettere in bocca a satireggiati le più assurde e brutali opinioni, facendole loro sostenere con una faccia tosta, e con una famigliarità grossolana, che mostrano ad un tempo la persuasione infiltrata e l'anima depravata dall'abitudine, il linguaggio specialmente è così crudo, che ogni morale sentimento ne è scosso e vi ripugna come a qualche cosa

che move schifo o dispetto. Di questo genere sarebbero i suoi capolavori: *il Brindisi di Girella*, *il Congresso dei birri*, buona parte del *Gingillino*, le *Istruzioni ad un emissario*. In questo senso io non troverei che Swift, questo tremendo derisore, il quale lo superasse, poichè nessuno al mondo pareggerà la fiera indignazione di quest' anima orribilmente straziata, alla quale non sorrideano mai di benigna luce le stelle nel cielo del suo torbido pensiero.

Ma ben invece sorrideano queste al Giusti nella bontà del suo cuore, nelle aspirazioni della sua anima, e nell' amore dell'arte.

E quanto al cuore egli stesso dicea che era nato a' miti affetti e inclinato a quella dolce malinconia che ti mette nell' animo il bisogno di amare; e lo provò infatti colla delicatezza de' suoi amori, e co' versi gentili che ne scrisse; e certo un cuore sì buono dovea volgersi più facilmente a lodar la virtù, e compose infatti delle poesie le quali fanno fede di suo squisito sentire, come la *Fiducia in Dio* e gli *Affetti di una Madre*, secondo che dolci oggetti presentandosi al suo sguardo si trasformavano in idee vagheggiate ad inspirarlo; e se i santi dell' uno e dell' altro sesso non gli fossero riusciti Arlecchini, come e' scrive, avrebbe toccato sempre più volentieri la corda delle miti affezioni; ma disilluso e ricreduto, si contentò di

serbare affetto alla virtù in astratto, e rivolse il pungolo contro il vizio e la colpa, pur anelando sempre al bene e scrivendo:

> Beato me, se mai potrò la mente
> Posar quieta in più sereni obbietti,
> E sparger fiori e ricambiare affetti
> Soavemente!

E allorchè vennero i dì migliori, che pareano essere l'aurora d'una bella giornata, egli smise lo scherzo e parlò parole gravi e sante al principe e al popolo; ma quando poi il mattino tornò a intorbidarsi, ei ne rimase da prima sbigottito e muto di dolore, ma poi trovò di nuovo le fiere parole; se non che il corpo era in lui affranto da un male inesplicabile che dovea condurlo alla tomba, e l'anima stanca, ma pur come fosse divina in quello universale sbigottimento non disperando di una prossima riscossa nazionale, s'apriva alle eterne speranze; locchè se non apparisse pur da suoi scritti, è il suo amico Gino Capponi, che ne fa fede scrivendo di lui che egli era venuto sempre più fermando gli affetti e invigorendo il pensiero nei propositi religiosi e nei desideri dell'infinito che sono il sospiro dell'anima, quella voce che egli udiva risonare nel suo segreto, dubitoso se fosse un lieto sogno della mente, o un misterioso spirito gentile che lo compiangesse e gli ri-

velasse tesori di gioje; e da quel desiderio vago, indistinto, incontentato che è

Una parte di noi, di noi migliore,

egli traeva argomento a credere alla realtà delle pensate cose, e vi riconoscea gli ineffabili secreti coi quali Dio a sè ci attira,

Onde gli inni di lode e il fiero scherno
Che del vizio si fa ludibrio e scena,
Muovon da occulta idea del bello eterno,
Come due rivi d' una stessa vena.

Così egli spiegava l' intima ragione della sua arte, il riso; il riso che quando scoppia davanti a ciò che nel male è ridicolo, è anch' esso un omaggio spontaneo alla bellezza della virtù. Onde vedete, o Signori, come io mi ritrovi ancora sul terreno dal quale potea per avventura parere che mi fossi allontanato, il terreno cioè dell' arte.

Sì, io non sarò forse che un dilettante il quale fa dell' arte, ma io credo che guai per l' arte se si smorzassero in noi quei desideri dell' anima che ci attirano ad amare l' infinito a cercare il cielo del pensiero oltre il cielo degli occhi, e rilevano in noi quegli istinti che ci farebbero trascinare sul fango come il verme della terra, e infrenano quei furori che ci spingerebbero talvolta ad imprecare, ad odiare; impertanto se il malinconico riso di Giusti, pur

in mezzo a tanti mali, non suonò adulterato dal ghigno dell'invidia, dell'odio e del dispetto, ciò va in buona parte attribuito a questo freno salutare dell'anima, che è freno pure dell'arte.

Della quale Giusti fu amante appassionato e severo, e di quà la giusta misura, la sobria indignazione, il frizzo temperato e il mesto sorriso; di qua pure lo scarso numero delle poesie che riconobbe tra le molte che scrisse; conciossiachè ei non fosse di quegli scrittori i quali tirano dal loro calamajo secchi d'inchiostro, ma scavasse profonda la fonte onde limpida e pura scaturiva la vena de' suoi pensieri.

Egli s'era formata sì alta idea dell'arte da non essere mai contento, e sentia così le mille lacune nella testa, e pur volendo riempierne una parte, si dolea se non gliene venisse trovata la via, e avea davanti al pensiero una certa imagine del bello e del buono che dicea di non saper nè descrivere nè raggiungere, poichè solo chi non ha conoscenza dell'arte si contenta del poco, ma chi ha più larga comprensiva della perfezione è incontentabile; e di qua quel limare continuo le sue cose, perchè tutte uscissero, come e'dicea con frase casalinga, col viso pulito e si potesse alla fisionomia di famiglia distinguere i legittimi e i bastardi, e questo *limae labor et mora* più particolarmente

da lui si volgea sulla parola, che è tanta parte della forma. Impertanto egli insegnava che la parola deve dar luce da tutte parti come il diamante, e che quella la quale stringe in una più cose è sempre da preferirsi; e quindi non solo da migliori scrittori, da Dante specialmente trasse e parole e modi di dire, atteggiamenti e collocazioni, ma dal popolo meglio parlante d'Italia seppe cogliere quanto v'ha di più fine e di più nascosto nella parola viva; affrontando senza paura il vocabolo proprio quando rende netto il pensiero, traendolo ad un'estensione tutta nuova, atteggiandolo a più arditi traslati, giovandosi fin de' ribotti e delle imaginose figure dei contadini, con un senso finissimo, ch'ebbe tutto suo, scegliendo le voci e con sagace cura a posto collocandole. Egli ebbe inoltre un senso squisito dell'armonia significativa, di quella cioè che tempera il suono a seconda dell'idea, onde il suo verso non risuona solo all'orecchio, ma consente al pensiero; e quindi il giudizio e la scelta dei metri bene acconci e l'invenzione dei nuovi ritmi, or lunghi e gravi come l'avanzare in battaglia delle file con un fuoco ben nutrito di linea, or rapidi e fitti come le cariche degli squadroni di cavalleria, ora in diverse guise mutati come gli assalti dei corpi volanti. Perdonate, Signori, questo linguaggio che a me sta così male

in bocca, ma che meglio si confà al poeta, poichè anch'egli co' suoi versi ha combattuto le battaglie nazionali su d'un campo nel quale, seppure non si sparga sangue, non ci vuole meno di coraggio e di valore.

Ed ora in sul finire a voi propriamente dirigerò la mia parola, o giovinetti, pei quali il culto dei grandi uomini ha da essere scuola della vita; e possiate voi trarre utile lezione del mio discorso!

Io non intesi già spiegando qualche secreto dell'arte del Giusti, di incoraggiarvi a seguirne la via, ma solo di rendervi piana l'intelligenza di un genere nuovo nelle lettere italiane e che si complica, come vedete, colla storia non solo, ma con elevati problemi di psicologia, onde v'è chiaro come le questioni di letteratura risalgono, per chi bene le intende, a questioni di scienza.

Or traendo frutto morale del mio discorso vi dirò: serbate come Giusti onesto il vostro animo, puro il vostro carattere e disdegnoso il petto d'ogni bassa cosa. L'animo giovanile facilmente s'innamora, è vero, di tutto ciò che è nobile e bello; ma poichè la vita fornisce degli amari disinganni, voi non rinnegate per questo i generosi propositi, non pentitevi dei primi amori, nè volgetevi ad imprecare o schernire. Ah pur troppo l'alito di Mefistofele dissecca i fiori primaverili e fa intristire e avvizzare i de-

licati germogli delle anime novelle! Ma voi schifi di tutto ciò che come ignobile fa dispetto, se sentiste alla sua vista gonfiarsi il cuore generoso tanto che lo sdegno soperchiando scoppiasse in impeti d'odio, temperate l'amarezza col riso, e come Giusti, malinconicamente ridete; il riso vi farà bene; e perciò domandiamo al cielo che di tempo in tempo mandi alla patria e alle lettere di questi poeti che col dono del riso ci disgombrino la corruzione e ci conservino sana la società coi sali della satira, e amiamo e coltiviamo le lettere, le quali non ci daranno ricchezze, è vero; ma oltre ad abbellirci lo spirito, c'insegneranno a mantenere intemerato il nostro carattere, e ci porgeranno in ogni tempo un asilo calmo e sereno dalle noje della vita, uno di quei sublimi asili di cui parla Lucrezio:

Edita doctrina sapientum templa serena.

Oh lettere! voi siete nella vita come un'oasi in mezzo al deserto. Il peregrino che la ignora, seguita diritto ma con piede stanco il suo viaggio, e cadrà poi spossato lungo la via sotto il fardello della stanchezza e dell'arsura; quegli invece che conosce quest'oasi, deviando un poco della strada colà si dirige, e vi ritrova l'ombra fresca e l'acqua pura, onde refrigera l'arsa fronte, si lava le mani lorde, si riposa e ristora per rimettersi in viaggio rinnovato di novella

lena, ed ei farà così lungo cammino e arriverà alla sua meta lontana.

Questo augurio fo a voi tutti, o giovanetti, pel bene che vi voglio, chè, preso amore alle lettere, possiate dalle cure e dagli affari della vita ritrovare in esse conforto e ristoro, e nessuno di voi abbia a cadere per via che non si rialzi, ma tutti possiate toccare la meta d' una nobile carriera.

NOTA

I componimenti degli alunni del R. Liceo letti a questa solennità furono:

1. Condizioni interne della Toscana nel ventennio precedente al 1850, di **Vecelli Achille**.
2. De Origine et natura saturae apud Romanos, di **Cevolotto Aurelio.**
3. Della satira morale del Giusti in relazione a quella di Orazio, di **Tosello Giuseppe.**